

HAFTARÀ DI CHAJÈ-SARÀ

Rito: italiano: I Re, I, 1-34

Rito tedesco e spagnolo: I Re, I, 1-31

Commento del rav David Schaumann e Raoul Elia (1949)

Davide non è stato solamente il fondatore di una stirpe regale, non è stato solamente l'autore celebre dei Salmi, ma anche il creatore, il forgiatore di un popolo forte e unito, quale mai fino allora era stato Israele (C. Roth). Pure, gli ultimi anni del suo regno furono funestati da torbidi di carattere dinastico, e sono essi che formano l'oggetto dell'haftarà relativa a Chajé-Sarà, a questa collegata dal tenue filo delle parallele successioni tra Abramo e Isacco da un lato, Davide e Salomone dall'altro.

Ma, mentre lo sfondo della successione di Isacco è la forse primitiva ma tranquilla vita dei nomadi e la successione avviene senza contrasti, il retaggio di Salomone è insidiato, la sua vita e quella della madre in pericolo, l'ambiente della corte e della burocrazia statale roso da gelosie e dissensi.

Davide è vecchio, dice il cronista di I Re, settantenne, come si ricava da Samuele II (V, 4); ma la vita dura ed esuberante da lui condotta lo costringono al riposo, forse all'immobilità. Ed ecco che il figlio Adonijà, quartogenito del re, ma pretendente al trono dopo la morte successiva del primogenito Amnòn, del secondogenito Daniele e del terzogenito Assalonne (Abarbanel), cerca di porre il vecchio padre davanti al fatto compiuto.

Salomone era già stato proclamato o meglio predestinato successore (I Cron., XXII, 9-10; II Samuele, VII; XII, XXIV e XXV), ma per Adonijà stava l'ordine della genitura, un mai smentito favore paterno anche di fronte alle sue esuberanze, ed infine il favore di alcuni potenti: Joàb, capo dell'esercito e perciò stesso più favorevole al guerriero Adonijà che al pacifico Salomone; Eviatàr, capo di una famiglia sacerdotale, ostile a Davide, perché, secondo i Maestri, questi gli aveva favorito Zadok. Per mezzo di Joab e di Eviatàr, il pretendente si riprometteva certamente di conquistarsi le simpatie dell'esercito e dei sacerdoti.

Dall'altra parte, intorno e per Salomone, stavano i seguaci della legalità, quelli che avevano tutto da temere da un cambiamento di direttive, quelli che, come il profeta Nathan, riconoscevano al re il diritto di scegliersi il successore, indipendentemente dalla primogenitura. C'era tra questi un soldato, Benaijà, comandante della guardia reale, un sacerdote, Zadok, ma soprattutto c'era il profeta Nathan, il cui ascendente sul re non era certo diminuito coll'avanzare degli anni.

Adonijà raccoglie i suoi sostenitori presso la pietra di Zhohelet, sotto le mura di Gerusalemme, ed inizia la sua ribellione «avendo immolato arieti, vitelli e vittime grasse di ogni sorta»: i sacrifici costituivano il preludio della vera e propria proclamazione a re; così era avvenuto per Saul (I Samuele IX, XII, XV, *passim*), per David (*ibid.*, XVI, 3) e per lo stesso ribelle Assalonne (II Samuele, XV, 7-12). Che si tratti di una vera ribellione, osserva il RaDaK, è dimostrato dal mancato invito a Salomone, fatto questo che servirà come capo d'accusa in bocca a Nathan ed a Betsabea, madre di Salomone.

Per consiglio di Nathan, è proprio Betsabea che per prima rivela al re ammalato la cospirazione di Adonijà, gli ricorda la promessa a favore del figlio suo e gli manifesta il timore di essere con questo eliminata dal ribelle. Mentre la donna parla, anche il profeta si presenta al re, apparentemente libero da particolari preoccupazioni e solo sollecito di conoscere il pensiero del sovrano circa la successione. Si tratta forse di una decisione di David, a lui ignota? Ma allora, come spiegare l'assenza alla festa della proclamazione, di lui, Nathan, di Salomone, di Zadok e di Benaijà?

Il re ha compreso. Richiama Betsabea e le riconferma la promessa che suo figlio Salomone sarà il successore; la donna si china a terra e proclama: «Viva in eterno il mio signore David!» (la parola ebraica *le 'olam* è da alcuni interpretata nel senso di «a lungo», come se Betsabea voglia far comprendere che non desidera la morte del re per vedere presto il figlio sul trono; RaDaK invece la interpreta regolarmente «in eterno», con allusione alla vita spirituale, essendo Davide già vicino alla morte).

I tre versi, che il rito italiano aggiunge, completano il quadro: David ordina a suoi di condurre Salomone a Ghichòn, dove il sacerdote Zadok e il profeta Nathan lo ungeranno «re sopra Israele», decisione incrollabile di Davide, che fa dissolvere il sogno del ribelle Adonijà.

* * *

La rapida affermazione dell'autorità di Salomone, la cui narrazione non rientra nei limiti della presente haftarà, lascia comprendere come il prestigio che David aveva conferito alla sua casa non era stato ancora scosso dalle rinnovantesi correnti centrifughe delle tribù settentrionali, che avevano impedito, fino all'avvento del figlio di Jshaj, la formazione di una nazione ebraica unitaria.

Se si confronta la situazione alla morte di Davide con quella che sarà alla morte di Salomone, il riconoscimento di questi anche da parte del ribelle Adonijà, con la rivolta di Geroboamo e la conseguente spartizione dello Stato, si palesa un divario enorme, che non può essere costituito dalle sole due figure di Salomone e di Roboamo (Salomone, al suo accedere al trono, era poco più che una promessa), ma è determinato dal naturale affievolirsi del ricordo di David e della sua personalità, alla morte del figlio.

Alla formazione di una stabile unità tra le membra d'Israele, di un'unità al di sopra e al di fuori della personalità di un re, mancava ancora l'elemento spirituale, quell'elemento che i reduci dal primo esilio, il babilonese, plasmeranno e potenzieranno, di così enorme potenza da aver potuto resistere al logoramento di estenuanti lotte nella terra d'Israele, prima, alla pressione di tante forze contrarie poi, nel bimillenario esilio.